

**M**ONTAGNA E ETNA, a Catania sono sinonimi. Nella nostra famiglia la Montagna ha costituito da sempre un importante patrimonio culturale. Mio padre e suo fratello Maurizio ne erano frequentatori abituali, insieme a pochi appassionati che rispondevano ai nomi di Becherucci, Zipper, Narcisi, i fratelli Catania e altri che non ricordo. Tra questi anche Carmelo Albergo, il fratello di mia madre. Le escursioni erano frequenti, e talvolta ai provetti montanari si univano anche le sorelle. A questa frequentazione che portò all'incontro tra mio padre e mia madre ho già dedicato altre righe.

Appena l'età lo consentì, secondo il giudizio di papà, non certo secondo il comune pensiero dell'epoca, conobbi la neve.

A casa c'era una vecchia slitta militare in legno, tre o quattro posti, con l'avantreno direzionale. Su quella slitta ricordo vagamente discese della mamma o delle zie, sui campetti antistanti la *Madonnina dell'Etna* o i *Monti Silvestri*.

Ma quando in montagna andavamo soltanto gli *sportivi* della famiglia, l'equipaggiamento doveva essere essenziale e leggero. Zio Maurizio e Papà avevano i loro sci; papà ne alternava l'uso con Luigi; per il piccolo Giuseppe bisognava allestire qualcosa che lui potesse autogestire; la slitta militare era troppo grande e pesante.

Oggi si sarebbe detto, sabato usciamo e compriamo un bob. Ma erano altri tempi, prima di comprare ci si pensava due volte.

In soffitta, papà scovò un vecchio cavallo a dondolo ormai dimenticato, appartenuto a chi sa chi. Staccò il cavallo dal dondolo e sul fondo del telaio ricurvo applicò una lamiera di zinco, fissandola con delle tacce, i tipici chiodini utilizzati dal calzolaio, equidistanti tra loro. Ribatté poi gli angoli della lamiera, come un lattoniere meglio non avrebbe potuto fare, in modo da renderla priva di pericolosi spigoli.

Fu quello il mio primo attrezzo da neve, il mio slittino!

## MONTAGNA

Andare sulla neve, era negli anni '50 una passione, non uno *status symbol*. Lo testimoniano, non solo l'attrezzatura ...., ma soprattutto l'abbigliamento.



Etna Sud – inverno 1949-50  
da sinistra a destra: Giuseppe, con lo  
slittino costruito in casa, zio Maurizio,  
Luigi e Angelo

Papà e lo zio Maurizio, ormai consumati *veci* dell'Etna avevano un adeguato abbigliamento da sci.

Era stato confezionato dallo zio Felice, il loro fratello sarto, sempre attento ai dettami della moda.

In fustagno blu notte, morbido e confortevole (lo ricordo perché l'ho indossato), il vestito da

montagna di papà e dello zio era di peso adeguato alle rigide temperature montanare, e, per certi versi idrorepellente.

Constava di un giubbotto a vita, pantaloni con zuava alla caviglia, un berretto norvegese, tutti del medesimo tessuto. Il giubbotto, attillato in vita, ma al contempo ampio di spalla, consentiva agevolmente tutti i movimenti dello sci. Aveva spalline in pelle in modo da poter portare gli sci in spalla senza logorare il tessuto. Per impedire alla neve di infiltrarsi tra la fine dei pantaloni e il bordo degli scarponi si utilizzavano delle fasce di panno che venivano avvolte ripetutamente attorno alla caviglia.

La *mise* era completata da camicia di flanella a scacchi grigi e azzurri, maglione grigio con scollo a V e ... cravatta di lana, fantasia scozzese.

Gli scarponi, di cuoio con suola chiodata, si indossavano al mattino a casa e si toglievano la sera, sempre a casa. Le calzature da *dopo sci* non esistevano.

#### MONTAGNA

Noi ragazzi, per alcuni anni, per le nostre gite sulla neve, adattammo il nostro abbigliamento cittadino al freddo della montagna.

Pullover e giacchette, opportunamente sommate gli uni alle altre, ci riparavano dal freddo in modo sufficiente. Non sarebbe stato oculato spendere danaro prima di accertare l'autenticità della passione montanara da parte dei figlioli.

Unica cosa sulla quale non si doveva risparmiare erano gli scarponi, che per noi furono subito con la suola in gomma scolpita, soprannominata suola *carro armato*.

A proposito di scarponi ho un ricordo molto buffo. Di quando in quando la curiosità per la montagna coinvolgeva anche non appassionati che si trasformavano per una volta in escursionisti occasionali. Per tutta la settimana svolgevano una spasmodica ricerca di scarponi in prestito da parte degli *habitués*. Ovviamente le misure non sempre (quasi mai!) corrispondevano e si rimediava con alcune paia di calzettoni in più. Il passo e la presa sulla neve scivolosa non potevano essere ottimali, e gli escursionisti occasionali si riconoscevano dall'andatura alquanto insicura. L'appellativo riservato dai veri *montanari* dell'Etna agli occasionali era estremamente feroce: *Mau Mau!* Feroce, ma non razzista! Dalla condizione di *Mau Mau* ci si poteva affrancare, ma occorreva passione e tanta umiltà, non tutti l'avevano, ed a molti manca ancora oggi.

Con questo nome, però, solitamente si indicavano soprattutto gli spocchiosi che, pur non essendo frequentatori della Montagna, si pavoneggiavano visitandola, invadevano le piste da sci, giocavano a palla o a nascondino, né più né meno che se fossero stati in campagna o in piazza.

Ricordo un'esclamazione di meraviglia, suscitata dai neri massi di pietra lavica che emergevano dalla bianca distesa di neve, e rivolta agli amici da un *Mau Mau* appena disceso dal pullman: *ahu! Turi, talìa quanti scogghi ci sunu macari cca!*

Tra i *montanari* era invalso un aforisma interrogativo: *come si sopravvive se la tormenta impedisce il ritorno a casa?* risposta: *cercando un ricovero e... sfamandosi con qualche mau mau!*

## MONTAGNA

Nell'inverno del 1950-51, dopo aver da poco compiuto i 5 anni, papà ritenne opportuno iniziarmi allo sci.

Acquistare questo attrezzo fondamentale, non era semplice. Dal nord giungevano pochi esemplari, importati da Gianni Becherucci, che era stato ufficiale degli Alpini. Ma il costo era proibitivo.

Alcuni Mastri nicolosiani, sin dagli anni Trenta, si cimentarono con successo nel manufatto isolano, ma il prezzo rimaneva elevato, e non era possibile far costruire degli sci per un bambino, che avrebbe potuto non gradire la neve e la montagna, e che in ogni caso sarebbe cresciuto.

Ancora una volta ci pensò papà; come per lo slittino qualche anno prima.

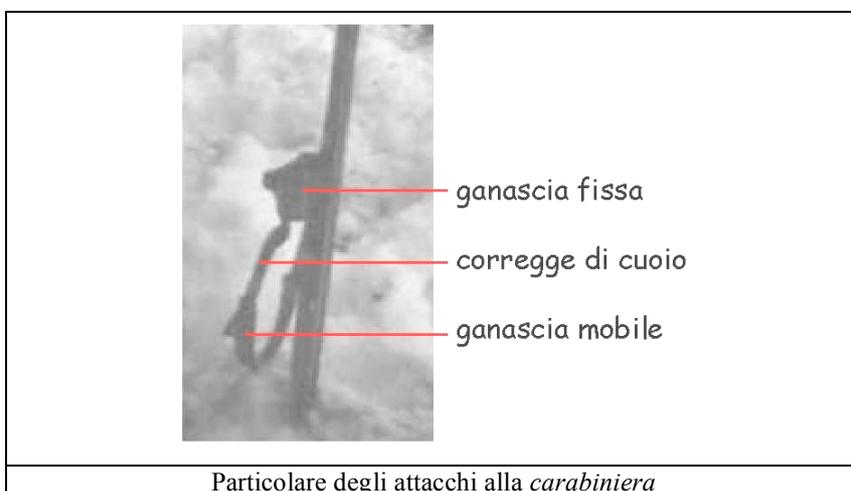
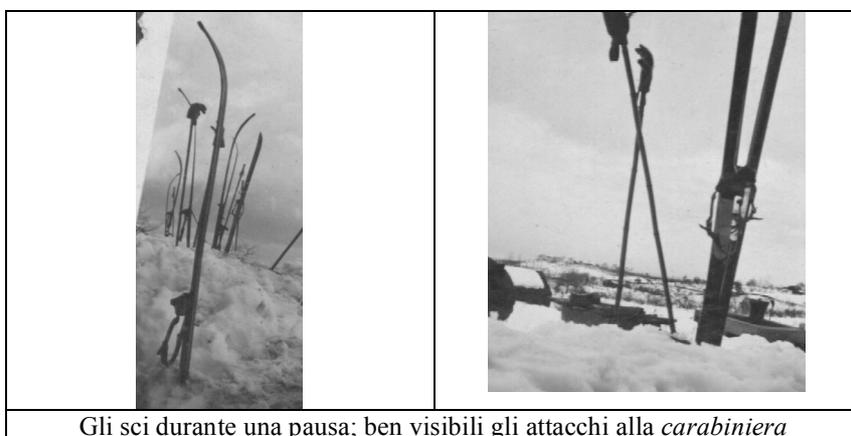
Procurò dei vecchi sci dismessi, li segò, incollando poi la punta al troncone accorciato, rinforzandone la giuntura con della latta battuta e assicurata con piccole tacce. Quelli furono i miei primi sci!



MONTAGNA

Quasi al centro dei *legni* erano fissate delle ganasce, sormontate da una cinghia di cuoio che assicuravano la punta dello scarpone dentro la ganascia stessa. Il tallone era assicurato da un'altra ganascia, mobile, legata da corregge di cuoio a quella fissata allo sci. Le corregge della ganascia posteriore terminavano in un gancio che trovava il piolo corrispondente sul bordo dello sci e sulla ganascia.

Una leva postero laterale serrava lo scarpone definitivamente. Erano gli *attacchi alla carabiniera*.



## MONTAGNA

L'amore per la montagna fu un colpo di fulmine; alimentato dalla passione di papà e di zio Maurizio, l'Etna divenne la meta sistematica di tutte le nostre domeniche. Talvolta venivano le mamme e gli zii di Messina; ma a sciare sui campi eravamo soltanto Maurizio, Aurelio, Luigi e io, talvolta Angelo e, appena crebbero, Felice e Venanzio.

Teatro delle nostre gesta furono il campetto dietro il *Rifugio Sapienza* sino all'altare della *Madonnina della Neve*, oppure la *sciovia*. È questo il nome che indica la pista da discesa che dalla strada dei *Crateri del 1910* conduce al pianoro dell'attuale stazione della funivia.



Etna Sud – Gennaio 1954  
Gita familiare in grande stile; le due mitiche Fiat 500 C Topolino Giardinetta versione moderna, tutta metallica (di papà) e prima versione in legno (dello zio Ernesto)

Sciovia, cioè via dello sci; era infatti la via che gli sciatori (sci in spalla) percorrevano in salita per raggiungere quote elevate dalle quali iniziare lunghe e vertiginose discese.

Poco oltre la fine della sciovia, subito dopo aver incrociato la strada dei *Crateri del '10*, tenendosi un po' alla loro destra e affrontando verticalmente sul campo innevato, si giungeva al *Monumentino Cagni*, e più oltre al *canalone degli Svizzeri* ed alla base della *Montagnola*, quote riservata ai più

provetti. Tra la Montagnola ed il pianoro che terminava ai Crateri del '10 la mitica *Lavagna*. Ricordo ancora l'invidia che provavo ascoltando mio fratello che raccontava la vertiginosa discesa dalla Montagnola, dal canalone degli Svizzeri, dalla

#### MONTAGNA

Lavagna, dopo aver raggiunto in ascensione il Piano del Lago. Ricordi ormai, perché un'eruzione degli anni '70 ha distrutto tutti questi riferimenti, dalla Madonnina della Neve, al Monumentino Cagni al Piano del Lago.

I primi rudimenti dello sci li imparai, ovviamente, facendo un faticosissimo campetto, sotto la guida di papà che, sacrificando le sue sciate, mi insegnò non solo la discesa, ma anche la risalita *a dorso* o a *spina di pesce*. Eh sì; perché finita la discesa, corta o lunga che fosse, si doveva risalire con mezzi propri.

Ma la montagna non fu solo neve; in primavera ed autunno le mete montane erano la pineta di Linguaglossa o i boschi di Milo.

Una domenica ebbi un piccolo incidente; finii la mia discesa tra le gambe di uno sciatore che risaliva la pista a spina di pesce.

Vidi chiaramente, e lo ricordo con nitidezza, la punta del mio sci destro arrestarsi sul suo scarpone sinistro, e ... piegarsi.

La giuntura eseguita da papà era venuta meno. Il magone fu enorme, nel vedere il mio sci decapitato, e piansi di rabbia.

Vidi in un lampo la fine della mia attività sciistica, non pensavo che avrei potuto avere altri sci. Luigi usava quelli di papà, che cominciava a sciare meno, zio Maurizio aveva i propri; quali altri sci avrebbero potuto essere adattati a me con sega, colla, tacce e latta?

L'idea di chiedere a papà un nuovo paio di sci non mi sfiorava minimamente.

Papà mi redarguì dolcemente; un vero montanaro deve esser forte, non piange!

La soluzione la trovò zia Zina che, anticipando il San Giuseppe, mi regalò dei nuovi sci. Ricordo perfettamente quando ci incontrammo in via Corridoni all'ufficio dello zio Luigino, e insieme a lei e la mamma andammo da Susinno in via Umberto. Il commesso mi fece alzare il braccio destro in alto e trovò degli sci la cui punta arrivasse al mio polso.

Eccoli lì, i miei sci nuovi, frassino compensato, altezza 1,80, con tanto di numero di matricola inciso sul legno. Quanto mi sentivo importante.

#### MONTAGNA

Le ganasce fisse c'erano ancora, ma gli attacchi alla carabiniere erano spariti, sostituiti da molle che, ancorate al tallone dello scarpone, venivano tese da una leva posta anteriormente alla ganascia fissa.

Non ricordo esattamente l'anno, di certo eravamo dopo il 1957, le Olimpiadi invernali di Cortina avevano già avuto luogo.

La frequentazione della montagna durò ancora qualche anno, poi si affievolì. Nella comitiva di Luigi non erano molti gli amanti della montagna, fecero soltanto qualche rara sortita alla quale partecipai.

Una o due volte andai in pullman, con gite organizzate da persone che papà conosceva, altre volte insieme ad Angelo, poi smise anche lui. Negli ultimi tempi salivo in montagna con lo zio Maurizio Felice e Venanzio; poi le domeniche liceali furono dedicate agli amici, a Cristo Re, alle compagne di scuola.

Avevo amato la montagna intensamente per otto anni.

Ma il primo amore non si scorda mai!

Una sera, era il luglio del 1970, mi ero laureato da qualche settimana, ero a ballare al *Charly Brown* ad Acicastello. C'erano Ciccio e Marina, e molti loro amici che man mano divenivano i miei.

Conobbi una ragazza che si stupì come non fossi in viaggio dopo appena quindici giorni dalla laurea conseguita brillantemente. Risposi che si trattava di una mia libera scelta; passavo l'estate lavorando in Istituto (tanto il mare l'avrei goduto ugualmente) mentre in inverno mi sarei concesso una bella vacanza sulla neve.

Lei insegnava alla scuola media di Bormio, rinomato centro sciistico della Valtellina, e m'invitò, assicurandomi che non avrebbe avuto difficoltà ad ospitarmi a casa di suoi colleghi.

Dopo circa quindici anni ritrovavo la neve! E fu una cosa bellissima e buffa allo stesso tempo.

Avevo interrotto ogni relazione con la neve e con lo sci agli inizi degli anni '60, non avevo seguito l'evoluzione né della tecnica

## MONTAGNA

sportiva né dei materiali. Partii con la mia nuova auto molto *in*, come si diceva allora, ma sul tetto avevo i portasci in gomma della Giardinetta e gli sci della zia Zina.

Immaginate i commenti e le derisioni di coloro che mi videro arrivare a Bormio. Stazione sciistica *à la page*, frequentata dal *jet set*! Gli alunni della mia amica le chiedevano da quale mondo antidiluviano arrivasse il suo ospite!

Comprai dei nuovi scarponi, *da marziano*, ma calzai i miei vecchi sci.

Anche a Bormio c'era una *sciovia* per risalire le piste; anzi ve ne erano tante e si chiamavano ski-lift. Ne presi uno per la prima volta.

Era uno ski-lift lungo, di quelli che curvano, ed alla prima curva ... tirai dritto, mi sganciai, caddi; gli sci si sganciarono, ed uno di essi scivolò libero per l'inevitissimo pendio. Impossibile ritrovarlo; nessuno m'aveva informato che gli sci andavano assicurati alla caviglia con dei lacci, in modo da non perderli in caso di caduta.

Corsi ai ripari, acquistai degli sci d'occasione a Santa Caterina Valfurva, nel negozio dei Compagnoni.

Sulle piste, di sottocchi, osservavo i principianti che seguivano le lezioni dei Maestri, e ripetevo gli esercizi.

Ben presto fui padrone dello spazzaneve e del cristiania, e cominciai a scendere per pendii lunghi, molto lunghi, veramente lunghi. Altro che la pista della Madonnina dell'Etna o la risalita, lungo la sciovia sino ai Crateri del '10 e al monumentino!

Da quel momento in poi fu un crescendo assoluto; l'amore divampò nuovamente, più intenso che mai, perché mai s'era spento. L'Etna tornò ad essere la meta delle mie domeniche; dovevo recuperare il tempo perduto, e in questo *revival* coinvolsi anche Venanzio.

La montagna divenne anche impegno serale; uscito dall'ospedale andavo al CAI, in via Amore, passando diverse ore con gli amici, a proporre, contestare, organizzare. Con

MONTAGNA

Venanzio divenimmo rapidamente protagonisti della montagna, come lo erano stati i nostri genitori.

Le serate al *caminetto* del Sapienza, il servizio *Medici sulle piste*, l'amicizia vera, spontanea, fantastica, con Enzo Bilello delle Fiamme Oro di Moena, Natale Nicotra, Iganzio Morfino, Mario Bumma, Melo Sciuto ed il suo *pesce pilota*), i fratelli Diolosà, Aldo Poli, e quanti altri.

Melo Sciuto non vedeva bene, ma aveva una grande passione per la montagna. Sulla neve non distingueva bene i contorni e quando sciava seguiva imperterrito uno degli amici avanti a lui, come fa lo squalo col suo pesce pilota. Non importava se il livello di bravura di chi lo precedeva fosse superiore al suo, lui gli teneva dietro. Nelle gare sociali del nostro Club, gareggiò sempre col pilota e lo incitava ad andar più veloce; vinse diverse coppe.

Questo ritrovare lo spirito montanaro che papà e zio Maurizio mi avevano instillato, le nuove amicizie, l'azzeramento che in ognuno di noi, indipendentemente dal proprio ruolo e lavoro al piano, veniva operato dal denominatore comune della montagna, coincidevano con i momenti che più fortemente andavano caratterizzando la mia personalità, il mio modo di essere e di sentire, che sottolineo in altre pagine.

La frequentazione montanara tornò ad essere non solo neve; talvolta d'estate, ma soprattutto d'autunno, le scarpinate erano altrettanto belle che le discese sulle piste. In montagna, nella mia Montagna, avevo trovato d'un tratto quella autenticità di rapporti e di amicizia che il piano non mi aveva dato, se non con pochi.

Nel 1971 nella mia vita arrivò Elena e si unì alle gite domenicali mie e di Venanzio. Lei che in famiglia non aveva mai avuto un approccio con la montagna, si alzava presto veniva in montagna anche se in città pioveva, scarpinava d'estate e tentava di sciare d'inverno.

La val Calanna (ahimé profondamente deturpata e pressocché distrutta dalla lava), i boschi di Milo, la pineta di Linguaglossa

MONTAGNA

anche senza neve, le pendici intorno al rifugio Citelli. Quanti splendidi momenti di gioia, di serenità, di contatto con la natura.



L'estate del '72 tornai in Valtellina, passai da Bormio e proseguii per lo Stelvio, destinazione Scuola di Sci Sertorelli. Ero con Venanzio, e li trovammo altri amici altra autenticità di rapporti, ed anche altri *mau mau*, ma di razza diversa, i montanari del

consumismo, quelli con le tute all'ultima moda, quelli che ricercano il perfezionismo stilistico sugli sci, quelli che, quando non si scia, piuttosto che raccontare storie davanti al fuoco e davanti ad un bicchiere di vino, preferiscono una sauna o i massaggi, così la pelle si mantiene.

Dividevamo la camera con altri due ragazzi, un lombardo ed un romano, eppure il feeling fu magnifico. Ricordo che un mercoledì (al pomeriggio non si sciava) dal versante svizzero di Santa Maria vennero su dei valligiani svizzeri, parlavano tedesco, poi si misero a parlare il loro dialetto, del tutto simile a quello dei Sertorelli e dei valligiani dell'Alta Valtellina. Ancora una volta la montagna univa.

MONTAGNA

## ETNA MONTAGNA DEL SUD<sup>1</sup>

13 FEBBRAIO 1972

*Dopo una notte di guardia, passata relativamente tranquilla, al risveglio mi accoglie un giorno grigio e nuvoloso. Ieri sera il vento spazzava via le nuvole e faceva sperare in un giorno terso, anche se freddo, e invece...*

*Che fare?, vado ugualmente! Ho portato tutto l'occorrente in istituto, mi vesto rapidamente, telefono a Venanzio, e parto intenzionato a passare prima della pattuglia della stradale.*

*Invece arrivo dopo. Subito fuori Nicolosi sono costretto a montare le catene; al bivio per Ragalna trovo una lunghissima fila che, manco a dirlo, sorpasso; poi fermano anche me; su c'è tormenta e non si sale.*

*Qui, adesso, il cielo è limpido, l'aria fredda e, se non fosse per il vento che soffia fortissimo, si direbbe una giornata ideale.*

*Chiedo di salire sino a piano Bottara e me lo consentono; unica auto, lascio quella fila di gente che si accinge a tornare indietro. A piano Bottara mi fermo mezz'ora al rifuggetto, incontro pochissima gente, consumo un caffè, e poi mi inebrio di vento e neve, che nel frattempo è cominciata a cadere; il sole, ormai, non c'è più.*

*Dopo un'altra mezz'ora decido di continuare. Il mio Cooper sembra un bob; che sogno questa macchina che da due anni è la compagna delle mie evasioni e non mi ha mai tradito. In questa aria spazzata dal vento e dal turbinare della neve, in questa meravigliosa musica fatta di fischi e sibili, interrotta periodicamente dai miei cambi rombanti che creano un ritmo alterno, penso alle mie passate pene d'amore, a chi mi ha illuso e tradito; chissà perché, questo pensiero, forse per un acuto contrasto con la bellezza che sto vivendo e la speranza d'amore che vado nutrendo.*

*Continuo a salire, sbatocchiato dal vento che soffia potente, deciso ad arrivare sino a su.*

*Qualcuno, domani, mi chiederà certamente perché ho continuato a tentare di salire. Non lo so spiegare con le parole comuni che vanno bene a valle; non si può capire se non si nutre una passione intensa, sino all'inverosimile. È come se la montagna fosse una donna, una donna che amiamo in molti, che dobbiamo sempre dividere in tanti. Poi, una volta, si presenta la possibilità di averla tutta per te; che fai?*

*Lo so, oggi non potrò sciare, non fenderò l'aria nel modo più puro, con due legni ai piedi, nel silenzio meraviglioso del fuori pista, interrotto dal gracchiare delle lamine nelle spigolate; non lo potrò fare, eppure continuo a salire; ho ingaggiato una sfida con gli elementi e voglio vincerla; non so se vi sia mai capitato; credetemi, è meraviglioso.*

---

<sup>1</sup> nel 1975, con questo titolo le due lettere che seguono sono state pubblicate sulla rivista nazionale del *Club Alpino Italiano*

## MONTAGNA

*Continuo a salire; ogni tanto viene il dubbio di tornare indietro, ma il volto eccitato di Venanzio lo mette in fuga.*

*Ad un tratto, dopo una curva, un muro di neve alto due metri ci sbarra il passo.*

*Abbandoniamo l'auto nella posizione a lei meno sfavorevole, e caricatici di zaini e sci, continuiamo a salire.*

*Il vento tira via il cappuccio, mi sbatte in faccia le scaglie di neve gelata che solleva, gli occhiali s'appannano e s'incrostano, e vanno tolti;*

*cammino a testa china per ripararmi gli occhi, affondo nella neve fresca sino al ginocchio, ma vado avanti.*

*Dopo quaranta minuti giungiamo al rifugio, e la meraviglia di coloro che erano giunti quassù col bel tempo del giorno prima, e che adesso si credevano isolati dal mondo, è l'unico bellissimo premio alla nostra fatica; ora sono contento, ora che sono giunto fin quassù; bevo una doppia grappa tutta d'un fiato, felice.*

*Mi tocco la barba, è dura, bagnata, ogni pelo un ghiacciolo.*

*Le ore passano chiacchierando con gli amici del rifugio e del soccorso alpino, con i pochi ospiti, sgranocchiando frutta secca, pane e lardo.*

*Verso le quattro e mezza del pomeriggio torno alla macchina, e constato che non è il caso di tentare di tornar giù; forse è una decisione un po' forzata, ma devo confessare che oggi la montagna m'ha stregato.*

## TRAMONTO

*Per un attimo brevissimo, che m'è sembrato eterno, il vento si placa, uno squarcio si apre nelle nubi, su in alto, verso occidente, ed un raggio di sole inonda la montagna.*

*Io la conosco bene, questa montagna, la sua superficie è piena di asperità piccole e grandi, come le pene della vita. Oggi sono tutte cancellate dalla neve. Tutto uguale, identico e all'un tempo diverso, per i mille e mille riflessi differenti che la luce crea sulle scaglie di neve.*

*Mi ubriaco, mi sento annegare nella infinita bellezza della natura, e gioisco annullandomi in essa.*

*Una sorta di magnifica pace si impossessa di me; così deve sentirsi l'infartuato quando il dolore al petto passa, o l'asmatico quando la sua crisi cessa; o l'operato quando si risveglia dall'anestesia; o il malato quando giunge il medico in cui ha fiducia; così mi sentivo io, quando bambino, da solo nella mia camera, sentivo prima i passi e vedevo poi apparire la sicura e amica figura di mia madre.*

14 FEBBRAIO 1972

*Sono le dodici, il tempo è ulteriormente peggiorato, sulla strada c'è disponibile solo mezza carreggiata; bisogna far presto, prima che il vento la invada nuovamente di neve.*

*La mia fedele amica, ridotta un igloo, è saldata al terreno da un blocco di ghiaccio che si estende per tutto il pavimento; è un lavoro improbo tentare di*

## MONTAGNA

*grattarlo con le racchette; dopo novanta minuti, con l'aiuto di qualche secchio d'acqua calda, ci riusciamo.*

*Asciughiamo alla meglio i contatti della calotta, sperando che le candele siano asciutte; proviamo. Al terzo tentativo il rombo possente delle due marmitte rompe il silenzio, sporcando di nerofumo la candida neve.*

*Torniamo giù piano, facendo appello a tutto ciò che so della guida sulla neve; dopo una curva devo fermarmi bruscamente; una FIAT 128 verde pisello è di traverso, con il muso contro il terrapieno innevato; a bordo due mau mau, con pulloverino e tailleur. Ad ogni tentativo di venir fuori, affondano sempre più.*

*Li tiriamo fuori eseguendo sulla loro auto una semplice manovra; offro della grappa, raccomando di non avventurarsi in montagna in giornate come queste!*

*Adesso sono a Nicolosi; c'è la solita gente, non è diversa da ieri, da come l'ho lasciata andando su; non ha visto il raggio di sole.*

*Guardo indietro, verso la mia montagna, ma non si vede; è coperta di nubi; così doveva apparire l'Olimpo agli antichi greci che ne fecero la dimora degli dei; ma la montagna non è la dimora di Dio, è il pilastro del suo trono.*

*Ora sono a valle, sono tornato tra le miserie della quotidianità, ma ho portato con me il ricordo di uno degli spunti più belli della natura.*

*L'importante è non lasciarsi avvilito, l'importante è saper ripartire; per un viaggio in montagna o per mare, o in qualunque altro luogo; saper ripartire, anche rimanendo seduti al tavolo del proprio lavoro; saper ripartire affrontando il problema del nuovo malato; saper ripartire impiantando un pacemaker, .....amando una donna!*

*Sono stato come l'uccellino della favola, che da un altissimo pennone s'è affacciato sull'infinito, rimanendone atterrito; io però non sono impaurito o avvilito, anzi sono diventato più buono, e ne ringrazio il mio GRANDE AMICO.*

*gennaio 1973*

*Quella domenica l'ho vista nascere! A mezzanotte ero ancora in piedi e accudivo alla preparazione del mio sacco di pronto soccorso. Solo alcune ore prima m'era stato comunicato che il servizio dei Medici Sciatori sulle piste, organizzato e proposto dal CAI era stato approvato, e che avevamo ottenuto il tesserino di libera percorrenza sugli impianti. Finalmente c'ero riuscito; avevo da sempre desiderato giungere a questa attività, per dare anch'io qualcosa alla mia montagna, ripagandola delle gioie che mi ha dato e mi dà, per contribuire anch'io alla unione totale nel nostro gruppo di appassionati.*

*Andai a letto all'una e trenta, ma non fu una notte tranquilla; il sonno fu incostante, popolato di sogni fantastici nei quali spiccavano il bianco abbagliante della neve ed il rosso del mio maglione mentre scendevo per le*

## MONTAGNA

*piste della mia montagna; oppure con i miei Sideral arancione in spalla mentre saltavo la coda della funivia, per raggiungere i campi di sci prima di tutti.*

*Alle cinque e tre quarti mi alzai, preparai il caffè, e dopo una breve colazione, uscii. Era presto, ed era ancora buio; qualche benzinaio apriva la stazione di servizio, qualche netturbino si recava al lavoro e qualche metronotte rientrava dalla sua scomoda fatica. Catania dormiva ancora.*

*Ho incontrato poche persone, di certo non animate dai miei stessi sentimenti; forse hanno dimenticato la gioia che può dare una giornata passata a contatto con la natura, o alle quali, forse, nessuno l'ha mai insegnato.*

*Persone avvelenate da promesse politiche mai mantenute, inquadrare in un assurdo sistema di vita che ogni mattina, nel sole o nella pioggia, ci inscatola nelle automobili, incolonnandoci in nubi maleodoranti di gas di scarico. Ci ingabbia negli ascensori e ci inchioda ai tavoli del lavoro, invischiati di assurdità burocratiche che rendono il lavoro noioso e pesante mentre dovrebbe essere il mezzo più bello per sentirci realizzati.*

*Persone coinvolte in un assurdo sistema produttivo nel quale la macchina, grandioso prodotto dell'uomo domina l'uomo; persone alle quali nessuno ha mai insegnato che la macchina andrebbe usata per migliorare la qualità della vita dell'uomo e non per un aumento della produttività fine a sé stessa.*

*Povere persone, in quel mattino brumoso che ogni tanto mandava giù violenti scrosci di pioggia, erano un campione abbastanza rappresentativo della nostra città, del nostro sistema. Per loro io ero uno dei pazzi che, nonostante il tempaccio, andavano su, "a' muntagna"!*

*Mi sentivo diverso da quelle persone che, costrette a svegliarsi presto per l'insonnia, sbirciavano con un occhio solo tra le maglie delle tapparelle e, intristiti dal tempo uggioso, si rimettono sotto le coltri nell'aria povera di ossigeno; diverso da quelle persone che solo l'insonnia costringe a svegliarsi presto, e che altrimenti poltrirebbero sino a mezzodì, per poi accasciarsi sulla poltrona, davanti al televisore a godere delle prodezze dei Mazzola e dei Rivera sino agli ultimi quadri della Domenica Sportiva, affermando, solo per questo, di essere degli sportivi.*

*Diverso da tutti loro, perché io, nonostante la pioggia, come il contadino, come il marinaio, scrutavo il cielo plumbeo cercando di stimare la direzione del vento, l'altezza delle nubi, d'intuire cosa vi fosse oltre.*

*Passai a prendere Elena e Venanzio, e cominciammo a salire, verso la sede dei nostri sogni, la nostra valvola di sicurezza. L'altoparlante dell'autoradio non funzionava a causa di un filo staccato, ma supplivamo noi cantando ripetutamente "Capitano tutte a me", che dalla gita allo Stelvio era diventato l'inno d'evasione.*

*Questa domenica si sale veramente senza difficoltà, e siamo tra i primi; a Nicolosi, anche la Land Rover degli addetti alla funivia deve ancora partire. Subito dopo piano Bottara entriamo in un banco di nubi fittissime e nere, ma*

MONTAGNA

*ciò non ci preoccupa affatto; sappiamo che un paio di tornanti più su ci sarà il sole; e così è.*

*Sono sulla prima corsa della funivia, con due sacchi alpini sulle spalle, uno per le provviste ed uno per il pronto soccorso. Quando giungo al Piccolo Rifugio mi ubriaco...*

*Il sole delle otto e trenta colpisce tangenzialmente le scaglie di una neve ancora crostata per il freddo della notte; la luce viene diffratta in un caleidoscopico sfarfallio di colori, che s'incrociano esili e tenuissimi da tutte le direzioni.*

*Nonostante gli occhiali sei costretto a guardare verso occidente, dove le pendici innevatissime di Monte Frumento Supino si stagliano con forti contrasti contro un cielo limpido ed azzurro, d'un azzurro che solo il montanaro conosce.*

*Più che un venticello, è un'aria frizzante che ti investe il viso, unica parte scoperta del corpo e ti rinfranca, mentre a pieni polmoni, inconsapevolmente, nell'automatica e ritmica altalena dei centri pneumotassico ed apneustico, bevi litri e litri di quell'aria, di cui la città t'aveva fatto scordare l'odore ed il sapore.*

*Sulle piste non c'è ancora nessuno, i pochi compagni della corsa della funivia sono già scesi; io mi lanciai in un goffo spazzaneve causato dal carico che ho in spalla. Giunto al Piano dell'Omino mi fermo per un attimo a riguardare tutt'intorno; una magnificenza!*

*Catania non si vede, è tutta coperta da nubi, probabilmente a quest'ora starà piovendo. La parte superiore delle nuvole, quella a me visibile, è candida ed immacolata, e si estende giù giù verso sud est, come un tappeto agganciato ai "Crateri del '10", e sembra che la tua pista da discesa finisca lì, e lì cominci un pianoro enorme, meravigliosamente innevato, da percorrere nell'elegante danza del fondista.*

*Sono tutte sensazioni di un attimo; riprendo il mio spazzaneve e giungo alla capanna, dove consegno tutto, provviste, sacco sanitario e giacca a vento a Baffo-Brontolo. Cosa sarebbe la capanna senza di lui, cosa sarebbe la montagna, c'è sempre stato uno come lui.*

*Se giungi alla capanna, e lui non ti conosce, brontola, ti dice che è privata, che non puoi entrare; e mentre dice queste cose, sotto i suoi baffoni sorride, e con lo sguardo, con i suoi piccoli occhi buoni, più che con la mano ti offre una cioccolata o un bicchiere di vino caldo. Anche quando sull'Etna, a ricovero degli sciatori c'era solo un ovile riadattato, magari con una tenda canadese, dentro c'era uno come lui.*

*Mando giù una fettina di formaggio e riprendo a sciare, su e giù per tutto il giorno, finalmente a sci uniti, in una neve che il colore del sole ha reso meravigliosa.*

*Agli ski-lift gli addetti mi chiedono perché non salto la fila, ne ho diritto; io rifiuto perché non mi pare giusto approfittarne se non c'è necessità, e poi in*

## MONTAGNA

*coda s'incontrano amici, si chiacchiera, si sfumacchia. Se proprio non trovo nessuno, infilo il cancelletto dei Maestri e afferro il gancio.*

*Oggi scendo abbastanza bene, nel su e giù della raccolta e della distensione che pazientemente Egidio Sertorelli m'ha insegnato, spesso mi do il tempo con la voce.*

*La prima "chiamata" me la da Antonio; Natale, il nostro presidente della sezione Etna del CAI, s'è preso un gancio in testa. Non è nulla di grave,*



Etna Sud – gennaio 1973  
Monte Frumento Supino: "i Medici sulle Piste"

*tuttavia gli dico d'andare alla capanna dove potrò medicarlo. Sulla strada dei Crateri del '10 trovo uno sciatore a terra, con un forte dolore al braccio destro; gli dico di stare immobile, andrò a prendere il sacco e tornerò subito. Nel mentre mando a chiamare il toboga con gli espertissimi Angeli della Neve, Vincenzo e Giancarlo. Preso il sacco allo*

*ski-lift salto la fila e chiedo un gancio libero. Sento qualcuno brontolare e l'addetto rispondere: chiddu jè 'u dutturi e avi 'a pricidenza!*

*Trovo l'infortunato contornato da una folla attonita alle grida del poveretto; Enzo e Giancarlo l'hanno già messo sul toboga, ma dicono d'attendere il medico.*

*Slaccio gli sci, palpo il cavo ascellare, la testa dell'omero è lussata, ad ogni tentativo di movimento il dolore è fortissimo.*

*La piccola folla intorno è silenziosa; inginocchiato sulla neve, con lo sguardo dell'infortunato che implora ch'io faccia qualcosa, agisco come faccio in ospedale nelle emergenze; una invocazione mentale al grande amico, e poi un rapido esame sul da farsi. Enzo è accoccolato accanto a me ed aspetta istruzioni; dalla folla viene fuori Lanfranco, mi si inginocchia accanto ed insieme decidiamo di ridurre.*

*Una fiala di nisidina plus sottocute poi, mentre con una mano palpo il cavo ascellare, con l'altra aiuto Lanfranco ed Enzo a fare il movimento. Lo sciatore urla da pazzi, ogni persona che passa dalla stradina si ferma, osservando muta. Il braccio ora è addotto, l'avambraccio è sull'addome,*

## MONTAGNA

*l'infortunato ci prega di smettere perché il dolore è forte. Vincenzo guarda me e Lanfranco come per dire "e adesso?"*

*Con lo sguardo più convincente che riesco a fare, di medico ma soprattutto di montanaro, incoraggio il mio assistito ad affrontare il dolore finale. Silenzio tutt'intorno, non sento nulla; do lo strattone finale, si sente il crac, lo sento anche palpatariamente, lo sciatore urla, Enzo trasale, ma la testa dell'omero è scomparsa dal cavo ascellare. Un attimo lunghissimo, eterno; poi lo sciatore dice di non avere più alcun disturbo, e da buon montanaro, aggiunge che può ricominciare a sciare.*

*Sudatissimo, mi alzo; solo adesso ha la reale sensazione di quanta gente si sia fermata, davanti a quante persone io e Lanfranco abbiamo lavorato. Ripongo tutto nella sacca, metto il bugiardino della nisdina sotto la cuffia da sci dell'infortunato, come ricordo, e dico ad Enzo e Giancarlo di portarlo alla capanna, dove finirò di visitarlo.*

*Calzo gli sci e comincio a scendere; la notizia s'è già sparsa. Appena arrivo poso la sacca; mi rendo conto che l'infortunato non ha più nulla, medico la fronte di Natale. Poi salto le transenne, chiedo un gancio e riparto; stavolta nessuno brontola.*

*Ancora qualche discesa, poi giù per la sciovina, sino al Sapienza, dove mi riposo un po'. Al Rifugio si parla molto del nuovo servizio medico del CAI. Bevo una minerale, fumo una sigaretta e poi risalgo, perché il sacco con la colazione è alla capanna. Dopo un'ora, passata fra colazione chiacchiere e riposo, riprendo a sciare.*

*Lo spettacolo della montagna è mutato; è sempre meravigliosa, ma adesso brulica di gente, alcuni che sentono la montagna nel cuore e nel sangue, altri che vengono solo a far sfoggio della propria abilità e del proprio abbigliamento. A questi ultimi la montagna non darà nulla oltre le ore di svago; scendendo a valle a costoro non rimarrà nulla; gli altri no, della montagna ci vivono.*

*Alle tre e mezza decido di smettere, la neve ha mollato un po', ed io sono stanco.*

*Inizio l'ultima discesa; all'Omino mi fermo per dare un ultimo sguardo alla mia montagna, alla natura, e m'inebrio ancora una volta di quel meraviglioso spettacolo. Poi, per i Crateri del '10, mi dirigo verso la capanna, dove ho deciso di attendere la chiusura degli impianti.*

*L'ho fatta tante volte questa strada, e poi oggi è stata la scena del mio intervento...; gli ultimi cento metri dalla capanna li ho sempre fatti dritti. Adesso no, data la stanchezza e le condizioni della neve, decido di venire giù piano, in slalom. Salto bene una gobba; nella controcurva volo in aria, mentre lo sci sinistro rimane impuntato nella neve e l'attacco non si sgancia. Sento un forte dolore al ginocchio, e non riesco a muovermi di un millimetro. Giungono Venanzio, Lanfranco e Filippo; mi liberano dello sci aspettando ch'io smaltisca la botta; poi, come tante volte abbiamo fatto reciprocamente,*

## MONTAGNA

*col sorriso sulle labbra mi chiedono: "Fatto niente?"; si aspettano un NO, ma io, tristissimo, dico SI!*

*M'hanno raccontato che Vincenzo era da solo, quando gli dissero che il dottore con la barba s'era fatto male ed aveva bisogno del toboga. Trascinandolo da solo, s'è lanciato in una libera sparata.*

*Quando mi raccoglie ha l'espressione triste dell'amico che deve soccorrere una persona cui vuol bene, anche se con le sue battutine cerca di tirarmi su. Il dolore s'è un po' calmato, gli rispondo per le rime: avanti, portami giù, e non fare il carabiniere! Era una frase privata, tutta nostra. Per nulla offensiva verso i militi della Benemerita, detta a lui, delle Fiamme Oro di Moena, significava soltanto: comportati bene!*

*Giungiamo al Sapienza dalla parte posteriore, la gente mi riconosce e mi dimostra molta solidarietà. Poi Enzo e Venanzio fanno la "sedia" con le braccia e mi portano dentro; infine Enzo, da solo, mi porta a cavalcioni in camera sua.*

*E qui finisce la mia attività di medico sciatore sull'Etna. L'avevo sognata, mi ero impegnato per organizzarla, tenevo molto a che il servizio fosse perfetto, per me, per il CAI, per l'Etna, montagna spesso disprezzata dagli snob, montagna sulla quale sino a qualche anno fa non esistevano impianti e che oggi può vantare un servizio sulle piste che più quotate stazioni invernali non hanno.*

*La "mia montagna", bellissima e disgraziata; montagna che non accetta mezzi termini, che per essere frequentata esige d'essere conosciuta, perché sulle sue pendici senz'alberi e senza ricoveri naturali, se inizia a soffiare un venticello devi aspettarti che improvvisamente può raggiungere e superare i cento chilometri l'ora; ed allora devi essere preparato, perché un turbine di neve sollevato dal vento ti avvolgerà repentinamente; anche senza nuvole e nebbia il sole sarà oscurato, non vedrai più i contorni e dovrai fare affidamento sulle tue conoscenze ed sulle tue risorse, e devi al più presto giungere al Sapienza, faro della tua salvezza, dove troverai sempre qualcuno che ti aiuterà e non ti chiederà nulla.*

*Nulla, nemmeno il nome perché, o sei un montanaro e allora ti conosce certamente, o sei un mau mau, e allora ti aiuterà senza chiederti oltre.*

*Montagna disgraziata e bella, perché distrugge il lavoro dei suoi figli col fuoco; ma quando il fuoco rimane a covar sotto, vivifica le sue sabbie nere regalandoci mele, nocciole, castagne meravigliose, e soprattutto vini, vini tra i più generosi del mondo.*

*Montagna sulla quale, d'estate, puoi salire dopo esserti bagnato nelle splendide acque dello Ionio che lambisce le sue lave, e trovare ristoro alla calura africana che assedia la città. Montagna che d'inverno si veste di bianco, ma sempre col cappuccio nero, regalandoti qualcosa come cinque o sei differenti tipi di neve, che sei costretto ad affrontare ad ogni discesa; con*

#### MONTAGNA

*la neve nera o rossa, accanto a quella bianca, a seconda che dalla sua bocca esca cenere basaltica o ferrosa.*

*Sulla vetta dell'Etna non c'è mai neve, a causa del calore del cratere, oppure la poca neve è sporca di cenere e la vetta appare sempre nera. Il periodo di innevamento massimo è la fine di gennaio ed i primi di febbraio, ed a Catania si dice che... macari 'a muntagna si metti 'u saccu 'i sant'Aita cca scuzzetta niura!*

*Montagna bellissima che quand'ero bambino guardavo sempre con rispetto, mai con timore, perché i miei genitori m'insegnarono ad amarti; montagna meravigliosa che in un paio d'ore di soggiorno sulle tue pendici mi dai ristoro e mi liberi dagli affanni della vita di città.*

*Cara montagna, forse non mi libererò più sulle tue nevi, non sentirò più gracchiare le lame nelle spigolate, non assaporerò più la bellezza dei fuori pista, ma sempre, nei momenti liberi, di gioia o tristi, mi troverai sulle tue pendici ad invocare il tuo aiuto, a respirare la tua aria, ad annullarmi per mezzo tuo, nella meravigliosa bellezza della natura.*

MONTAGNA

**HAI IL GINOCCHIO ROTTO**, disse Citto al telefono, dopo aver sviluppato le lastre che il suo tecnico di studio era venuto a farmi a casa. Un cumulo indefinibile di sensazioni si affollò alla mia mente; sensazioni diverse, che mi è difficile riportare sulla carta. Una necessità, certa, chiarissima, prendeva corpo nella mente, sarei andato a Bologna.

Segui un turbine di telefonate per prenotare visite, ambulanze, accompagnatori, e tutto ciò che avrebbe potuto essere utile al mio soggiorno bolognese. Con l'aiuto di Luigi e papà, riuscii a sbrigare tutto in mattinata, sarei partito con vagone letto delle

diciotto e trenta.

Pranzai dopo che Egidio ed Otto mi immobilizzarono la gamba in una doccia di cartone; nel frattempo Citto mi portò le radiografie, ed il vederle precipitò il morale sotto zero. In quel momento ebbi paura.

A tutto si aggiungeva il clima a casa. Papà e mamma non potevano certo essere contenti, mamma preparava la valigia con una grande confusione intorno; papà era molto rammaricato di non essere lui ad occuparsi dell'assistenza medica; a Catania avrebbe



Gennaio 1973  
Il lunedì dopo l'incidente,  
prima di partire per Bologna

saputo di certo muoversi egregiamente, decidere certamente per il meglio; ma a Bologna?

Il via vai degli amici fu intenso; io, col telefono sul comodino, sembravo più un uomo d'affari che non molla il proprio lavoro anche se costretto a letto piuttosto che uno sciatore infortunato con una matta paura di non riprendersi. Uno sciatore dell'Etna impaurito, che si accingeva al viaggio della speranza.

MONTAGNA

Nel pomeriggio la mia camera fu letteralmente invasa, dandomi la precisa sensazione dell'impressione che la notizia aveva suscitato nel giro delle mie conoscenze. Venne anche Elena, che era ancora soltanto la mia ragazza, non la fidanzata.

Alle diciassette e trenta giunse l'ambulanza, con il personale che tante volte aveva lavorato insieme a me; mi guardarono con amicizia, ma poi presero subito a lavorare con la solita strafottenza.

Saluto, baciandoli con un bacio lungo e brevissimo, mamma e papà. Avevo chiesto a mamma di cucirmi sulla tasca della giacca dopo sci del CAI, il distintivo dello Sci Cai Sicilia. Mi sembrava di avere un cordone con casa mia, con gli amici montanari, con la mia montagna.

Mi avvolsero nel lenzuolo di canapa, che sapevo essere stato impiegato per altri trasporti, e mi portarono fuori.

Attraversare il corridoio, vedere la cassapanca con i miei libri, i quadri alle pareti, l'arredamento dell'ingresso, vederli da una posizione orizzontale suscitò un magone tremendo.

Un magone che si trasformò in un groppo alla gola quando giunsi sul pianerottolo. Lasciavo la casa dove avevo sofferto quando ero stato bocciato, dove avevo gioito per i risultati degli esami universitari; le scale che avevo disceso con amarezza quando andavo a comprare le medicine per mamma, o con gioia quando mi apprestavo ad andare in montagna.

Cinque lunghissimi piani, in un lenzuolo di canapa, con le volte bordeaux che mi ruotavano sulla testa, furono troppi; lacrime silenziose facevano brillare i miei occhi quando giunsi in strada.

I ragazzini attorno all'ambulanza che s'informavano su cosa fosse successo. Tentai di guardare verso il quinto piano, ma la lampada dell'illuminazione stradale mi abbagliava; oltre quella luce sentivo il caldo sguardo di mamma e papà, che mi avrebbe accompagnato oltre ogni ragionevole distanza sino alla soglia della sala operatoria.

L'autista mi chiese se volevo la sirena; risposi un no secco, non volevo che i miei genitori s'emozionassero più di quanto non lo fossero già.

#### MONTAGNA

Alla stazione fui colto da una euforia inspiegabile; scopro il maglione affinché si vedesse lo stemma del mio club, si vedesse che ero uno sciatore, fiero di esserlo.

Poi il treno, il saluto di Elena che era venuta in stazione con Luigi, l'abbraccio di mio fratello, e tutti gli altri; la raccomandazione a Venanzio di non trascurare la nostra montagna; poi il fischio della locomotiva.

Il viaggio andò bene, Ernesto fu abilissimo nel tenere la mia mente occupata con le beghe dell'Istituto.

A Bologna il magone divenne insostenibile, quell'accento, che tante volte avevo imitato con i miei amici bolognesi e romagnoli, risuonava ora nelle mie orecchie come una lingua straniera. L'aria piovosa, che non vedeva il sole da tempo, il freddo umido, così diverso da quello della mia montagna, mi sembravano elementi, se non ostili, di diversità. Ero straniero in terra straniera, che dal sud sottosviluppato veniva al nord a chiedere un aiuto che al proprio paese non aveva.

Pensai al mio lavoro quotidiano, all'impegno di Ciccio e di tutto il nostro gruppo, per alleviare lo stato di disagio della nostra assistenza ospedaliera.

Un'ambulanza di prelevò dal treno e mi portò in albergo; Ernesto non mi faceva mancare nulla. Amico nel senso vero della parola; poi uscì un po', ed io mi abbandonai al fumo più accanito e mollai le briglie della mia mente.

Dalla borsa tirai fuori le tessere del CAI e della FISI, la pagella della scuola Sertorelli; il ricordo dell'Etna e dello Stelvio mi eccitarono moltissimo. Pensai all'amore per la montagna, che avevo trasmesso anche ad Elena. Le lacrime vennero fuori copiose scaricandomi, ma riempiendomi di amarezza, di rimpianto, di paura. Paura per la visita, la terapia, il decorso con la gamba ingessata, paura per non poter più sciare.

Quando il vecchio Gui mi visitò e guardò le lastre fatte da Citto disse di non preoccuparmi; mi avrebbe operato ed il prossimo anno avrei potuto sciare ancora.

MONTAGNA

Scrisse sul ricettario il ricovero d'urgenza per l'Istituto Rizzoli, poi scomparve; la segretaria mi comunicò che la visita era stata gratuita, probabilmente perché ero medico.

Ritornato in ambulanza fui portato al Rizzoli, rinomato istituto ortopedico d'Italia. Al di là del magone, ero proprio curioso di vederlo.

Era sera da poco, Ernesto si districò tra i meandri burocratici per le pratiche del ricovero. La prima conoscenza fu un inserviente che stava lavando il pavimento; fui deposto su una barella stile viennese, legno piegato a fuoco e finocchietto, un pezzo d'antiquariato, fui accostato ad un angolo, la testa più bassa dei piedi.

Dopo venti lunghissimi minuti, fui portato in reparto. Tutto vecchio, con molto disordine; letti dappertutto, in ogni angolo, persino accostati alla porta di un ascensore messo fuori uso; anche vicino ai gabinetti, la cui porta, immancabilmente aperta, lasciava filtrare effluvi ben noti.

Lo confesso, fu troppo, il borghese piccolo piccolo emerse in tutta la propria essenza; chiesi di andare in prima o seconda classe. Non me la sentivo di passare in quell'atmosfera i giorni dopo l'intervento. A quell'ora di solito passo in corsia, mi fermo sulla sponda del letto dei pazienti, parlo coi parenti. Qui di medici nemmeno l'ombra. Solo un'infermiera con l'unica preoccupazione ch'io consumassi velocemente il cibo che, nonostante l'orario, era riuscita a procurarmi. Che avessi la testa al posto dei piedi non era importante. Ero ancora in barella.

In mezzo a quel grigiore, alla mancanza di calore umano, come una ventata fredda ma vivificatrice della mia montagna sentii una voce: *Dottore Andreozzi, che ci fa qui?*

L'accento era siciliano, era un ragazzo, uno studente del sesto anno di medicina a Catania, che due anni prima avevo avuto nel mio gruppo di esercitazione. Era ricoverato anche lui, ricordava il disagio dei nostri ospedali, ma anche il modo di fare dei medici nel nostro Istituto. Stette con me tutto il tempo ch'io rimasi lì, ed in quel tempo mi ripagò di tutto ciò che mi mancava. Forse mi criticò, in cuor suo, quando dissi che andavo

MONTAGNA

nel reparto paganti; a mo' di giustificazione dissi che ero assicurato FISI, ed era vero.

Casa di cura del Rizzoli, il reparto dozzinanti, stanza 43; l'unico calore che trovai fu quello della mamma del bambino che era il mio compagno di stanza; probabilmente le avevo occupato il letto sul quale si sdraiava la notte.

Per il resto, medici ed infermieri, erano solo ingranaggi di un meccanismo produttivo; anche loro non vedevano da molto tempo il sorgere del sole, non si chiedevano cosa sarebbe accaduto se il sole, d'un tratto, si fosse offuscato.

L'esatta misura di queste parole l'ebbi verso le sette del mattino di venerdì 19 gennaio 1973; disteso su una barella vedevo gente ruotare intorno a me, per espletare un rito che per fortuna conoscevano impeccabilmente. Stavano preparando la sala e me, all'intervento. Pochi minuti ancora.

Nello spazio di lucidità che ancora mi veniva concesso, pur volendolo, non riuscii a dimenticare le mie conoscenze mediche. I pericoli della narcosi; sentii un sobbalzo nel petto, come quando ogni tanto mi capitava alla fine della salita della sciovia, o alla fine d'una giornata di intenso lavoro. Era una banale extrasistole, ma adesso mi faceva paura.

Stavo per addormentarmi; non perché il mio cervello ed il mio corpo ne avessero bisogno, ma perché un farmaco era stato iniettato nelle mie vene. Salutai tutti mentalmente; papà e mamma, Luigi e Gioia, la mia Elena, le adorate nipotine, gli amici, Ernesto, che probabilmente non avrebbe assistito all'intervento, sapendo che sarei stato il quarto o il quinto della mattinata.

Sul mio volto si affacciò la gigantesca figura di Gui, un buffetto sulla guancia, *stai tranquillo*, ed è l'ultima cosa che ricordo; un'invocazione al mio GRANDE AMICO, e poi il salto nel buio.

Rientrato a Catania, con tutto il gesso, volli salire (col mio maglione rosso, il dopo sci, non quello da gara) al Sapienza. Gli amici furono lieti di vedermi, risanato nello spirito e risanando nel corpo. Ma poi, ovviamente, loro andarono a sciare, e per me

MONTAGNA

era troppo forte star lì ad aspettarli, con tutta quella neve intorno.

Ripresi a camminare senza bastoni canadesi nel maggio; a giugno feci il primo viaggio con la Bomba dopo l'incidente; andai con Otto a Venezia, al congresso di cardiologia.

Come aveva detto Gui, nel gennaio del 1974 rimisi gli sci; nelle curve a sinistra ero impeccabile, in quelle a destra sembravo Paperino; caricare la gamba sinistra mi dava ancora qualche problema.

Poi tutto tornò come prima, e nell'estate successiva tornai allo Stelvio.

MONTAGNA

**I GHIACCIAI DELL'ORTLES** mi rividero nel luglio del 1974, ed ero con Elena.

Era il nostro viaggio di nozze. Avevamo trascorso tre settimane in tenda, durante le quali avevamo visitato a piedi quasi tutta la valle d'Aosta.

Ripercorsi con lei tutte le tappe tipiche della settimana allo Stelvio, sci, gite a Santa Maria e Livigno, le presentai Bormio, la cittadina dove avevo ritrovato quell'essere montanaro cui avevo iniziato ad accostarmi negli anni '50 sotto la guida di papà.

Tornai ancora allo Stelvio nell'Agosto del 1986. Questa volta con tre donne, Alessandra, Francesca e Claudia che, come aveva fatto mio padre con me, iniziavo alla montagna ed allo sci.

*6 AGOSTO 1986 - MERCOLEDÌ*

*I progressi delle bimbe sugli sci sono notevolissimi; anche Claudia va come una scheggia, sullo ski-lift è enormemente disinvolta. Prima di pranzo c'è spazio per una sciata senza Maestri. Ciò che provo a sciare insieme a loro è indicibile.*

*Dopo pranzo, video-ski col loro maestro Bernardo, per correggere gli errori; le lodi per le tre piccole sorelle Andreozzi sono univoche. Poi, come di prammatica, pomeriggio libero. Ho programmato il solito giro, Santa Maria nei Grigioni, poi Livigno per qualche rifornimento, e quindi rientro alla base.*

*Francesca non vuol venire, dice che preferisce rimanere in albergo, se io permetto. Ha fatto amicizia con un coetaneo, anche lui a sciare con il papà, e vuol rimanere con lui. L'accontento; noi andiamo. Approfitteremo del giro per scaricare da qualche parte le nostre acque nere.*

*Alessandra e Claudia sono eccitatissime quando varchiamo la frontiera e lasciamo l'Italia. Cammino lentamente per la terra di nessuno e quindi entriamo in Svizzera.*

*Nulla da dichiarare?, chiede il gendarme svizzero. Nulla, rispondiamo noi, e pensiamo al nostro carico nascosto definito acqua nera! Gran risate!*

*La strada sino a Santa Maria è mista, asfalto e sterrato; il camper va a meraviglia. Scarichiamo il carico, e ci addentriamo nella parte svizzera del Parco dello Stelvio. Ad Offen-Pass, mi fermo per far vedere alle bambine la vecchia stazione di posta, dove si cambiavano i cavalli.*

*Proseguiamo la nostra gita tra cantatine e giochini delle bimbe nei quali mi coinvolgono al cento per cento. Non facciamo rifornimento attendendo di*

MONTAGNA

*farlo a Livigno. Durante il viaggio spiego loro cos'è la zona franca e cosa sono le tasse.*

*Purtroppo, però, giungiamo a Livigno dopo le sette e mezza, e le pompe sono già chiuse; non solo non farò il pieno, ma mi toccherà stare attento a non rimanere senza carburante. Forse sono stato un po' leggero; incosciente, direbbe Elena.*

*Cerco di chiamare Francesca, ma ci riesco solo alle otto e un quarto; era al telefono con Elena, stava cenando col suo amichetto. La tranquillizzo sul nostro ritardo, ma non era per nulla impaurita. Tra me e me, mi compiaccio della capacità di autonomizzarsi mostrata da Francesca, e sono certo che anche Alessandra non sarebbe da meno; Claudia è ancora piccina.*

*Compro profumi e sigarette e cioccolata; spiego ad Alessandra cosa è la dogana, ricollegandomi alla precedente spiegazione sulle tasse, ed il motivo per cui bisogna nascondere bene nell'armadio i profumi.*

*Al Passo del Fuscagno il finanziere vuole salire in camper; chiede cosa portiamo; denuncio due stecche di sigarette; taccio sui profumi; Alessandra e Claudia stanno bene al gioco.*

*Mostro tutti i ripostigli, apro l'armadio, indico i vestiti, e richiudo subito.*

*Il finanziere mi contesta la seconda stecca di sigarette; dico che pensavo si potesse portare dato che siamo in tre; guarda le bambine e poi me, e con gli occhi mi dice di non dire scemenze.*

*Mi dico pronto a pagare la tassa o a consegnare la stecca. Risponde che non è possibile, che devo tornare indietro e consegnare la stecca dove l'ho acquistata.*

*A questo punto tiro in ballo la terza figlia che ci attende e che forse è preoccupata, che sono pronto a distruggere le sigarette, piuttosto che tornare indietro; io ho necessità urgente di proseguire. Finalmente ci lascia andare.*

*Un paio di curve più avanti, mente guido come in un economy run, Alessandra mi dice: sei stato forte, papà!, il cuore m'è battuto forte forte, ma la scena dell'armadio l'hai fatta proprio bene!*

*Arriviamo allo Stelvio alle ventidue; Francesca beata ci racconta il suo pomeriggio; chiamo Elena per dirle quanto ci manchi; poi a nanna.*

Gli altri giorni trascorsero felici sulla neve, sino alla gara di fine corso, nella quale tutta la famiglia, papà compreso, si riempì di gloria. Io assaporavo con sempre maggiore avidità la gioia di sciare con la mia nidiata di figlie al seguito.

Loro raccoglievano durante quel soggiorno, e in altri che sarebbero venuti, l'eredità di spirito che io desideravo trasmettere. Almeno lo spero; ma questa è un'altra storia ed avrà altri autori.

AMICO CHE VIENI A TROVARMИ DI SERA

1 Gennaio 1973

Amico che vieni a trovarmi di sera,  
non ti rattristare se non sarò a cena;  
ho cariche le spalle, ma lo spirito è leggero,  
io vado in montagna, pel sentiero altero.

Io vado in montagna, fra nevi perenni,  
a quest'ora di notte, sembriam tutti gemelli;  
andiamo di notte a tagliar la barriera,  
coi nostri vicini non vogliamo frontiera!

Non abbiamo fanali, ma la notte è chiara,  
una complice luna ci dice la strada;  
al mattino giungiamo, e siam molto stanchi,  
troviamo degli altri, non si vedon le valli.

Chiediamo che cercan, ma non li capiamo,  
è un'altra la lingua, ma lo stesso il richiamo;  
allor ci accorgiamo che non c'è barriera,  
che siamo fratelli, la montagna ci lega!

Guardiamo la luna che va a scomparire,  
pensiamo a coloro che vi voglion salire;  
anch'essi si sforzano d'andare a cercare,  
ma fuori dal mondo, qualcosa che vale.

Ma porca miseria, se siam tutti d'accordo,  
perché poi, alla valle, noi ci facciam scorno?  
Diciamo quassù delle belle parole,  
e poi in città ci scordiamo del sole!

Abbiamo deciso, imparato il messaggio,  
della montagna alla valle, portiamo il retaggio.

Amico che vieni a trovarmi di sera,  
non ti rattristare se non sarò a cena;  
per ciò che dicevo, con alma sincera,  
il mondo civile m'ha messo in galera!

M'han messo in galera, vuoi sapere perché?  
Perché io dicevo che la patria non c'è!  
Che siam tutti fratelli, e dobbiam far il girotondo,  
perché per noi tutti la Patria è il Mondo.

M'han tolto la carta, m'han tolto la penna,  
tappato la bocca, e rinchiuso in cella;  
ma attraverso le grate si vede l'azzurro,  
lo spazio infinito, il mondo futuro.

Amico che vieni a trovarmi di sera,  
ti lascio un messaggio, per dopo la cena;  
rimani nel mondo, continua a lottare,  
coi nostri fratelli molta strada s'ha da fare;

e poi ogni tanto ritorna in montagna,  
alle nevi perenni, dove l'aria non stagna;  
e lì poi racconta di questo tuo amico,  
che amava il mondo, e non voleva un nemico;

racconta ciò che è accaduto, di' quello che è stato,  
delle *genti civili*, che m'hanno impiccato.

Amico che venivi a trovarmi di sera,  
non ti rattristare se non sarò a cena;  
son qui, son sotto due metri di terra,  
ma lo spirito è lassù, sulla Montagna Nera.